

Cari colleghi,

vi è mai capitato, nel corso di una seduta analitica di condividere con un paziente una sensazione particolarmente intensa, che vi ha dato l'impressione di percepire in modo diverso tanto la realtà psichica del paziente quanto la vostra? Tale sensazione ha mutato il legame tra voi, coppia analitica, ed il mondo esterno?

Suggestione, *insight* o *participation mystique*? Si tratta di fenomeni basati sulla proiezione di un'aspettativa inconscia o dell'intuizione di un ulteriore livello del reale? È naturale che dei processi evolutivi possano sfociare in una dimensione spirituale?

In circostanze simili, che crediamo siano capitate a molti di noi, ci sentiamo uniti al paziente, ma perché? Solo perché aspiriamo a uno stato di unità che abbiamo perduto, o perché abbiamo raggiunto un particolare stato di grazia che per un momento ci mostra ciò che normalmente ci è invisibile?

All'interno del comitato di redazione di *Studi Junghiani*, abbiamo iniziato a confrontarci con quesiti del genere e, alla fine, abbiamo deciso di dedicare il presente numero monografico della nostra rivista al vastissimo tema della relazione esistente tra pratica clinica e spiritualità. Si tratta naturalmente di quesiti cui non è possibile dare una risposta oggettiva, ma su cui molti di noi si sentono chiamati a scegliere, a prendere una posizione intima, laica, soggettiva. Si può vivere la questione in modo molto diverso, a seconda della propria tipologia e del proprio orientamento intellettuale. Si può avere un atteggiamento implicitamente empirista, essere fenomenologi o avere la tendenza, spontanea o meditata, alla concettualizzazione astratta. Alcuni junghiani per poter credere nel lavoro che svolgono hanno bisogno di pensare che la nostra attività immaginale poggi su un substrato platonico, per altri invece conta solo il qui ed ora della relazione analitica. L'elenco potrebbe continuare, e anche volendo, difficilmente riusciremmo a fornire uno schema esaustivo delle varie possibili angolature da cui la questione

*Studi Junghiani*, vol. 16, n. 2, 2010

della spiritualità emergente dal lavoro clinico potrebbe essere descritta. Inoltre i quesiti riportati, che si prestano a introdurre solo alcuni casi particolari in cui il fenomeno della spiritualità emerge nella stanza d'analisi, non esauriscono di certo la questione. Sarebbe riduttivo relegare la spiritualità a una sua possibile *epifania*. Tutta l'attività analitica può essere vista come una pratica spirituale, in quanto portatrice di un allargamento dell'orizzonte ermeneutico e affettivo per entrambi i componenti della coppia analitica. E allargare i propri orizzonti significa aumentare la libertà di agire, sentire e determinare la propria esistenza. In altri termini, significa individuarsi prendendo posto nel mondo che ci circonda e partecipando alla sua esistenza.

Si tratta di un tema complesso e importante che sin dagli inizi contribuisce a definire l'identità degli psicologi analisti, e abbiamo pensato di accostarci al tema della spiritualità induttivamente, a partire dalle esperienze che derivano dalla pratica clinica.

La visione della cura psicoanalitica di Freud si fondava essenzialmente sul concetto che alla base della patologia vi fosse una situazione conflittuale e che la terapia avesse come obiettivo primario la presa di coscienza e la soluzione del conflitto. Ciò poteva avvenire anche attraverso soluzioni di compromesso, che permettevano al paziente di adattarsi meglio all'ambiente.

Sin dagli inizi, Jung prospettava la questione diversamente. La sua visione, infatti, ruotava attorno alla concezione che la psiche fosse un sistema di situazioni tra loro antinomiche, che non possono essere risolte portandole al livello di coscienza, ma che devono essere prese in carico dalla coppia analista/paziente per dare poi alla luce, grazie alla capacità simbolica, un nuovo senso, prima solo latente.

La cura della psiche, per gli psicologi analisti, non mira solo al ripristino di un equilibrio alterato, ma è anche disegno di mutamento, trasformazione dell'essere umano, attuazione delle sue potenzialità. Come sappiamo ciò avviene nella stanza d'analisi grazie all'attivazione di ciò che Jung definì *funzione trascendente*. Vi sono momenti in cui l'esperienza clinica vissuta nello studio analitico, assume aspetti che sconfinano nella spiritualità. Jung allude a tale possibilità molto spesso all'interno dei suoi scritti, ma per scelta consapevole o per semplice inclinazione tipologica, quasi mai ne fornisce esempi clinici. In uno di questi passaggi, tratto da *Psicologia e alchimia*, Jung scrive che: *«l'esperienza dei contrari non ha nulla a che fare né con un comprendere intellettuale, né con immedesimazioni volute. Si potrebbe piuttosto chiamarla un destino»*.

Vivere un'esperienza che ci pone a contatto con il nostro destino allude a una forma di conoscenza che possiamo definire spirituale, cosa che pone il clinico contemporaneo a contatto con un materiale ricchissimo, ma estremamente difficile da gestire, se non nell'ottica di una ricerca di senso, che ci

lasci intravedere l'armonia verso cui tendiamo. Si tratta di riuscire a calare nel rapporto fra sé (e/o il paziente, ovviamente) da una parte e il mondo dall'altra una disponibilità all'ascolto dell'ignoto; una possibilità di accoglienza e di stupore/meraviglia che ci conceda – come succede al bambino che tutto guarda con occhi nuovi – di averne una fruizione che vada oltre i limiti del già detto, del già conosciuto, dello scontato. Questa apertura a una possibilità di senso, e non solo di significato, va ben oltre ogni letteralità e si inserisce in un'area tendenziale che partecipa della realtà, ma non la esaurisce. Si colloca, se vogliamo, nello spessore che differenzia la sintesi dal fenomeno della trascendenza. Si tratta di una modalità di profondo rispetto, ricerca e ascolto dell'Altro (da chiunque e da qualunque cosa sia rappresentato) che travalica i confini semantici della terapia, attingendo al simbolo per dargli quello spessore a cui alcuni danno il nome di spiritualità. In altre parole, da sempre nella tradizione junghiana vi è stato spazio per accogliere e tentare di descrivere delle esperienze non comprimibili in quello che normalmente è l'ambito del metodo di una scienza sociale occidentale. Queste esperienze extra-metodiche spesso ci mettono in crisi, perché sono difficili da sostenere, difficili da collocare all'interno di una cornice metodologica, e ancor più difficili da comunicare. Tuttavia, queste stesse esperienze spesso ridefiniscono tutto l'andamento della terapia in cui hanno avuto luogo, traendoci fuori da un lungo impasse e fungendo da punto di svolta del processo di cura. A volte cambiano per sempre il modo che sia analista che paziente hanno di stare al mondo.

In questo breve editoriale, che nella sua parzialità e incompletezza non ha altra pretesa se non quella di fare da stimolo alla riflessione e da introduzione alla lettura, si è accennato solo alla funzione trascendente, e alla prossimità esistente tra esperienze psichiche ed esperienze spirituali. Naturalmente vi sono molti altri aspetti nella vasta indagine che Jung e i post-junghiani hanno compiuto in cui pratica clinica e spiritualità si incrociano, si pensi al concetto di *pleroma*, o alla *sincronicità*, o ancora all'utilizzo che Jung fa della *participation mystique*, ma come già detto questa lettera non vuole essere che uno spunto, un invito a scrivere. Consapevoli che un numero monografico non può di certo esaurire una questione di tale portata, ma che ci dirà qualcosa sulla nostra comunità di psicologi analisti, e sul modo in cui nei nostri studi prendiamo posizione su questo genere di esperienze.

Raccolte all'interno di un numero monografico, anche le consuete rubriche *Trenta righe* e *Arti e mestieri*, saranno orientate a illustrare tematiche e spettacoli che per vari motivi saranno affini a temi spirituali, la grossa novità che invece è presente da questo numero è quella di uno spazio denominato *Pagine CIPA*.

Si tratta di uno spazio temporaneo, che sarà presente in questo e nel

prossimo numero, che sarà gestito autonomamente dai colleghi del CIPA, nel rispetto delle norme editoriali della rivista. Tale iniziativa testimonia concretamente la fattiva collaborazione e i buoni rapporti esistenti tra le due associazioni storiche dello junghismo italiano, in vista del prossimo congresso internazionale, che come sappiamo sarà organizzato congiuntamente da AIPA e CIPA e che si terrà a Roma nel novembre del 2011. Si tratta di un'occasione importante per celebrare i cinquanta anni della morte di Jung, e i primi cinquanta anni d'esistenza della nostra associazione, fondata da Bernhard nel 1961. È bello poter pensare che proprio in un numero di *Studi junghiani* che si occupa di un tema elevato come la spiritualità, che ci fa riflettere sulla nostra comune condizione di esseri umani, sia ospitata un'iniziativa che, sia pure in modo circoscritto, riavvicina le due associazioni.

Il comitato di redazione di *Studi Junghiani*